

Graziella Favaro*

Le lingue sono casa.

Autobiografie linguistiche raccontate e disegnate

I confini del mio linguaggio sono i confini del mio mondo.

Ludwig Wittgenstein

Il rapporto di ognuno di noi con le lingue è denso e complesso. È legato a questioni sociali, geografiche, di genere, a costellazioni identitarie, immaginari collettivi e individuali, a eredità che si radicano nel passato e nelle scelte del presente.

Abitiamo il linguaggio e siamo abitati dal linguaggio, che ci identifica e ci racconta.

Le autobiografie linguistiche sono dunque parte viva e cruciale della nostra storia. Gli accenti e le parole parlano di noi, di chi siamo e di chi siamo stati, della visione del mondo, degli spostamenti e dei viaggi, delle relazioni e degli scambi in momenti diversi della vita.

Quali lingue (e dialetti) ascoltiamo, conosciamo, pratichiamo? Di quali suoni, parole e alfabeti è composta la colonna sonora dei nostri giorni, dei contatti e delle interazioni? Ci poniamo queste domande prima di tutto per noi stessi e poi per conoscere le biografie linguistiche dei bambini e dei ragazzi che accogliamo a scuola, per riconoscere competenze e capacità comunicative, valorizzare la diversità dei codici e dei linguaggi. Ognuno di noi dispone di un repertorio linguistico dinamico e aperto, che è l'insieme delle risorse linguistiche a disposizione di una comunità o di un singolo parlante e che usiamo in maniera flessibile e mirata a seconda degli interlocutori e delle situazioni.

Questo contributo descrive il paesaggio linguistico in movimento e si sofferma poi sulle autobiografie plurilinguistiche di bambini, ragazzi e adulti, che in seguito a storie familiari, migrazioni e spostamenti si sono trovati a passare da lingua a lingua, a ospitare e comporre più idiomi dentro la propria dimora linguistica, a dare voce diversa ai discorsi.

* Graziella Favaro, pedagoga. Si occupa di educazione interculturale, Italiano seconda lingua e plurilinguismo. Fra i suoi testi recenti: *Le storie sono un'ancora* (Franco Angeli, 2019); *Parole al centro. Italiano L2 e plurilinguismo* (Giunti, 2024); *Da lingua a lingua. Gli scrittori raccontano la loro storia linguistica* (Ibis, 2024). Dirige la collana universitaria di Pedagogia Interculturale "La melegrana" di Franco Angeli.

Si tratta di autobiografie linguistiche plurali la cui raccolta dovrebbe essere metodo consueto e diffuso nella scuola plurilingue e basarsi sulle immagini, le parole, le metafore che raccontano una diversità vivace e in movimento.

Abitiamo paesaggi linguistici multilingui

La coesistenza di lingue diverse nello stesso territorio (*multilinguismo*) o nello stesso individuo (*plurilinguismo*) è una condizione normale e diffusa nel mondo. Almeno metà della popolazione mondiale è bilingue o plurilingue; milioni e milioni di persone crescono parlando due o più idiomi.

In particolare, l'Italia “è il primo Paese dell'Unione Europea per indice di diversità linguistica [...] L'immigrazione straniera in Italia ha creato un ulteriore asse dello spazio linguistico italiano, quello del neoplurilinguismo” (Vedovelli 2017, p. 34).

Quali lingue si parlano oggi in Italia? Quali sono i repertori linguistici dei cittadini italiani e stranieri? Accanto alle varietà dialettali – in certi contesti ancora molto diffuse e praticate – ci sono le dodici lingue delle minoranze (lo sloveno, il friulano, il ladino, l'occitano, il sardo...) la cui tutela è regolata dalla apposita legge n. 482 del 1999, alle quali si è aggiunta la LIS (Lingua Italiana dei Segni) nel 2019. E poi ci sono le lingue “immigrate” che sono oggi parte strutturale del paesaggio linguistico – e visivo, e sonoro – delle nostre città e che compongono il neo-plurilinguismo.

Lo spazio linguistico del nostro paese, con la sua pluralità idiomatica che comprende la lingua nazionale, le lingue minoritarie e i dialetti nelle loro differenti varietà, si è arricchito grazie all'apporto di altre lingue immigrate che rappresentano un'opportunità per i parlanti e un arricchimento per tutti. Soprattutto i nuovi idiomi che hanno accompagnato le immigrazioni dall'estero rialimentano il tradizionale plurilinguismo storico, accentuando, a nostro avviso, il carattere intrinsecamente plurimo degli assetti idiomatici nazionali e, insieme, cooperando a una nuova identità dei processi di italianizzazione (*ibid.*).

La ricerca ISTAT del 2014 (*Diversità linguistica fra i cittadini stranieri*) e quella del 2015 (*L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere*) hanno rilevato che la popolazione – a partire dai sei anni d'età – che dichiara di avere una lingua materna diversa dall'italiano è passata dal 4,1% del 2006 al 9,6% del 2015. Le lingue più parlate sono: il rumeno, l'arabo, l'albanese, lo spagnolo e il cinese. La popolazione d'età compresa tra 25-34 anni che dichiara di avere una lingua madre diversa dall'italiano è del 16,9% nel 2015. Tra i 25-34enni è diffuso l'uso nel contesto familiare di una lingua diversa dall'italiano e dal dialetto: si passa dall'8,4% del 2006 al 12,1% del 2015; nello stesso periodo (2006-2015) e per la stessa fascia d'età (25-34 anni) si è registrato un aumento della popolazione straniera passata dall'8,8% del 2006 al 14,4% del 2015.

E anche nella scuola si ritrovano oggi situazioni linguistiche segnate dalla pluralità. Una lingua a casa e un'altra praticata all'esterno; una lingua per gli

usi orali e un'altra per lo scritto e per lo studio; una lingua per trattare alcuni temi con determinati interlocutori e un'altra riservata ad altri contesti e parlanti: le competenze e le pratiche orali e scritte dei bambini e dei ragazzi bilingui integrano spesso parole, suoni, strutture che appartengono a più sistemi e codici. Disegnano forme di un bilinguismo *in movimento*, che attende di essere conosciuto e riconosciuto, mantenuto e sviluppato, quali che siano le lingue in contatto. I modi e le storie che raccontano il bilinguismo presente nelle scuole sono infatti diversi: vi sono bambini e ragazzi bilingui che possono diventare tali in seguito all'apprendimento scolastico e a scelte educative consapevoli ed elettive e vi sono i *bilingui emergenti* (o anche plurilingui), immersi fin dalla prima infanzia, nell'ambiente familiare e sociale, in più codici.

La lingua madre: rappresentazioni, traduzioni, emozioni

Come viene considerato e gestito il neo plurilinguismo? Le vecchie idee e prevenzioni nei confronti del bilinguismo precoce sono state nel tempo confutate e superate dagli studi, dalle ricerche, dalla situazione di fatto. Oggi possedere una seconda lingua fin da bambini è considerata un'opportunità e una necessità. Ma nella realtà questo atteggiamento positivo non riguarda davvero tutte le lingue e i dialetti. Agiscono infatti sullo sfondo fattori sociali e culturali che portano a elaborare rappresentazioni diverse dei sistemi linguistici e a definire una sorta di graduatoria e gerarchia delle lingue.

In questa rappresentazione, l'essere bilingue è una condizione che viene spesso attribuita a chi possiede una lingua prestigiosa, oltre a quella comune, e non a tutti coloro che praticano un altro idioma, se questo non gode di uno status positivo. Questo atteggiamento di svalorizzazione di fatto può portare a ignorare la diversità linguistica, rendere invisibile e clandestina la lingua materna, dare una rappresentazione negativa del codice comunicativo intrafamiliare. E, di conseguenza, a non attribuire valore a saperi e competenze, e dunque anche a elementi che compongono l'identità personale, che rischiano così di scomparire o di restare nell'ombra.

La lingua madre è il codice che apprendiamo per primo nei contatti con la madre (con i famigliari) nel tempo della socializzazione primaria. Lingua o dialetto: è la culla di suoni e voci che creano un legame fondativo e potente fra le cose e le parole, fra i vissuti, le esperienze e le sonorità dell'infanzia. Così scriveva Tullio De Mauro nella presentazione della collana bilingue di Sinno: "Una lingua, voglio dire la lingua materna in cui siamo nati e abbiamo imparato a orientarci nel mondo, non è un guanto, uno strumento usa e getta. Essa innerva dalle prime ore di vita la nostra vita psicologica, i nostri ricordi, associazioni, schemi mentali. Essa apre le vie al consentire con gli altri e le altre che la parlano. È dunque la trama invisibile e forte dell'identità di gruppo". E Italo Calvino, di rimando: "Tutto può cambiare, ma non la lingua che ci portiamo dentro, anzi che ci contiene dentro di sé come un mondo più esclusivo e definitivo del ventre materno" (cit. in Camilleri, De Mauro 2014).

La lingua materna, anche se temporaneamente muta e nascosta, resta spazio vivo e fortemente evocativo. A questo proposito, Adrian Bravi nel suo libro *La gelosia delle lingue* (Bravi 2017) racconta che per lui le parole non hanno tutte lo stesso “sapore” e non è la stessa cosa dire “*lagartija*” in spagnolo o dire “lucertola” in italiano. Certo, l’animale è sempre lo stesso ma, mentre il primo nome riporta a esperienze e immagini lontane e vivide, a giochi di bambini e cortili e pomeriggi assolati, il secondo termine suona più neutro, evoca l’animale come fosse una fotografia fissa o l’illustrazione di un libro di scienze. Si può dire che le parole della lingua madre sono in un certo senso in traducibili perché rimandano a immagini mentali e a emozioni peculiari e soggettive. Ognuno di noi può recuperare esempi di termini e di espressioni dialettali incontrate e apprese nell’infanzia che evocano situazioni, colori, scenari che non trovano una precisa corrispondenza emotiva nella loro traduzione in italiano.

Penso, ad esempio, nel mio caso, a *caligo* o *caigo* che mi rimanda a quell’esperienza straniante e unica di perdersi in laguna nei giorni di foschia, ma anche alla frase “*persa par el caligo*” che mi diceva mia madre quando sognavo a occhi aperti, avvolta dal velo dell’immaginazione infantile che è ben più pregnante dell’espressione “con la testa tra le nuvole”. Oppure penso a un altro termine dialettale veneziano come *freschin*, che evoca subito odore di laguna, pesce, acqua ferma, forse non gradevole e tuttavia parte del paesaggio olfattivo e “materno”. Per essere compreso da chi non ha vissuto l’esperienza sensoriale veneziana, l’espressione deve essere spiegata, esemplificata, perdendo così parte del suo potere evocativo e nostalgico.

La lingua madre richiama ambienti e situazioni, ma soprattutto persone, dal momento che un idioma è sempre legato strettamente a una relazione: la lingua della casa e dei nonni, quella per parlare con i compagni e per comprendere le parole degli insegnanti... Non si acquisisce una lingua per dovere, ma ci si appropria delle parole per tessere un filo di vicinanza, amicizia, appartenenza.

Scrivere la propria autobiografia linguistica in una lingua “altra”

In questo andirivieni linguistico poroso e fecondo, la lingua materna si intreccia ad altri codici, si nasconde per poi riemergere. E chi scrive in una lingua che non è quella delle origini può contribuire a rinnovare, modificare, rimodulare il nuovo codice: introduce ritmi e metafore inedite, aperture lessicali e porta nei testi la “lontananza”, con tutte le sue figure. “La scrittura in francese – scrive Meddeb, algerino e francese – è come l’acqua che scorre; mentre la mia lingua madre araba è come il letto del fiume, fissa e rocciosa” (cit. in Amati Mehler *et al.*, 2003). Immobile e in mutamento; dura come il cristallo e porosa come la sabbia: la scrittura nella migrazione favorisce sempre i cambiamenti di confine di sé e la scoperta che non vi sono confini tra le lingue.

Parlare, e soprattutto scrivere in un’altra lingua, significa mescolare, impastare a piene mani, importando e travasando da una lingua all’altra, anche

per sentirsi più liberi, meno stretti in un'identità nella quale ci si riconosce ormai solo in parte, come afferma Jana Karšaiová, di lingua madre slovacca che scrive in italiano:

La mia lingua di partenza, lo slovacco, è arrivata solo fino a un certo punto della mia vita, poi c'è l'italiano e quando torno allo slovacco è come se tornassi all'adolescenza... L'italiano mi dà la possibilità di pensare in altro modo, mi dà uno sguardo e un distacco che altrimenti non avrei. Lo slovacco mi veste stretta, in italiano mi sento più libera, ma anche più esposta... (Karšaiová 2022)

Una seconda lingua rende a volte più liberi di dire e di dirsi, di immaginare e ricordare, ma tuttavia racconta un sé esterno, sempre un po' provvisorio: "Le parole italiane dentro di me sono ciò che io sono fuori, in prestito, perennemente in prestito".

In un testo recente (*Da lingua a lingua. Gli scrittori raccontano la loro storia linguistica* (Blondeau, Favaro, Felicani, Salvadori 2024) possiamo rintracciare in molti frammenti autobiografici di scrittori di epoche diverse le tappe di un cammino linguistico segnato da fratture, silenzi, acquisizioni, ricomposizioni.

Vediamo due testimonianze.

Igiaba Scego, scrittrice e giornalista, è nata a Roma da genitori somali. La sua autobiografia è segnata da una sorta di "bilinguismo sottrattivo" e da un tempo di afasia, causati dalla vergogna e dal desiderio di essere come gli altri: a cinque anni "nasconde" il somalo, la sua lingua madre, lo mette da parte per poter essere accolta, per essere amata. Nel suo libro *La mia casa è dove sono* (Scego, 2010) racconta:

Avevo constatato che la pelle nera non si poteva cancellare, quella me la dovevo tenere. Ma almeno sulla lingua potevo lavorarci. Avevo cinque anni. Non ero ancora un'africana orgogliosa della sua pelle nera. Non avevo ancora letto Malcom X. Quindi decisi di non parlare più il somalo. Volevo integrarmi a tutti i costi, uniformarmi alla massa. E la mia massa di allora era tutta bianca come la neve. Non parlare la mia lingua madre divenne il mio modo bislacco di dire "amatemi". Invece non mi amava nessuno.

Ma la perdita della lingua madre provoca nella bambina una forma di afasia a scuola, che si protrae nel tempo. Sua madre, grazie alla narrazione e insieme alla maestra, riuscirà a far uscire Igiaba dal silenzio e a farle ritrovare le parole. Saranno le storie di qui e d'altrove, i racconti e le leggende che riguardano la Somalia e l'Africa, insieme all'autorizzazione a parlarne in classe ai compagni e ad avere "due lingue madri", a sbloccare finalmente la comunicazione e a sciogliere la lingua:

Mia madre andò a lamentarsi con la maestra. Le spiegò che era la paura a bloccarmi la lingua. Da allora la maestra cambiò radicalmente nei miei confronti. Mi ricordo che un giorno mi chiamò a sé e mi spiegò che in un cassetto erano raccolte delle storie magiche. Però per prenderle dovevo promettere che per ogni storia le avrei regalato una parola in più in classe... Promisi alla maestra tutte le parole del mondo. E piano

piano, storia dopo storia, la mia lingua si scioglieva... Ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola sono quella che sono.

Queste stesse tappe e vicende di un'autobiografia linguistica plurale sono descritte in maniera esemplare nel libro *La lingua di Ana* di Elvira Mujčić (2012) che ha come sottotitolo significativo *Chi sei quando perdi radici e parole?*

Ana, un'adolescente moldava, le percorre dal momento del suo arrivo in Italia: al silenzio iniziale segue l'appropriazione delle prime parole; si consolida poi l'apprendimento *di e attraverso* l'italiano, mentre avviene la perdita progressiva della lingua madre e la rinascita nella seconda lingua:

Parlando sempre in italiano e riducendo i miei discorsi in moldavo alle solite telefonate con le nonne e il papà, quando mi mettevo a pensarne uno più articolato, le parole non mi venivano. Le sapevo, sapevo di saperle, erano lì, nella testa, c'erano stare fino a poco tempo prima e non potevano andarsene... Iniziamo a pensare qualcosa in moldavo, ma poi, non so come, s'intrufolavano le parole italiane e non c'era verso di scacciarle, anzi mi sembravano una salvezza in quel vuoto lasciato dalla mia lingua madre (Mujčić 2012, pp. 87-88).

Un giorno, però, grazie a un piccolo incidente lungo il cammino da casa a scuola, la ricomparsa improvvisa e imprevedibile sulla scena quotidiana della lingua moldava scatena emozioni e ricordi del suo mondo perduto. E da lì inizia un cammino di ricomposizione: le lingue – ereditate o apprese; nascoste o riemerse; del cuore o della testa – possono finalmente convivere in pace e dare più parole al mondo.

Ormai penso in italiano e pure i sogni li faccio quasi sempre in questa mia nuova lingua. Non è più un mero esercizio, ma la sento, arriva in profondità e dice qualcosa di me, mi comprende e mi contiene. È acquisita, ma è diventata parte di me. Non sarà mai la stessa cosa del moldavo. E come potrebbe esserlo? Il moldavo è la mia lingua madre e non può essere sostituita, anche se ormai parlo meglio l'italiano, ma non è una questione di conoscenza. Non importa come parlo il moldavo, ciò che conta è quello che provo quando ritorno "a casa" e vado a fare la spesa e la signora del negozietto mi dice: – *Viata mea*, cosa ti do? Quel *viata mea* non è solo lingua madre, bensì è la madre, l'utero accogliente al quale appartengo visceralmente, nonostante tutto (ivi, p. 167).

Nella scuola: autobiografie linguistiche degli insegnanti

Il metodo autobiografico che pone l'attenzione alla/e lingua/lingue consente di conoscere e riconoscere la diversità linguistica delle classi e delle comunità e di valorizzare saperi, competenze, acquisizioni. Ma è importante, prima di analizzare la diversità linguistica dei bambini e dei ragazzi, interrogarci e riflettere sulla nostra stessa storia linguistica. Lo si può fare attraverso il racconto scritto o, come vedremo in seguito, anche attraverso le immagini di sé.

Riportiamo alcuni frammenti di autobiografie linguistiche di docenti, che evocano soprattutto il loro rapporto con il dialetto, raccolte nell'ambito del progetto europeo IRIS sul plurilinguismo *Quante lingue in classe! Conoscere, riconoscere e valorizzare la diversità linguistica delle classi* (Favaro 2020).

Dialecto ed emozioni

...Quando nelle lunghe estati andavamo a casa dei nonni materni vedevo mia madre trasformarsi, parlava solo il dialetto, tranne che con mio padre. E ci teneva che io la capissi tanto che mi traduceva le parole di uso meno comune. I miei nonni, che non parlavano l'italiano, si sforzavano di parlarlo con noi temendo che non riuscissimo a capirli. Questo loro impegno però diminuiva man mano che passavano i giorni e a fine estate il dialetto era diventato la lingua condivisa. Io e mio fratello ci divertivamo molto a sentire quelle parole strane, così musicali, le ripetevano anche prendendo in giro gli adulti e ridendone con loro. Durante l'adolescenza, questo dialetto mi è diventato ostile; nelle lunghissime estati da ragazza questa lingua era il segno concreto della lontananza dalla mia quotidianità, dai viaggi, dagli amici, costretta da sola in un piccolo paese sperduto – che sentivo e sento far parte delle mie radici – ma al quale non appartengo. Il risultato di tutta questa esposizione – felice o subita – è che capisco benissimo, pur non parlandolo, il dialetto salernitano. Lo sento vicino a me, ma non parte di me. (MC)

L'accento delle origini

...Il siciliano, lingua che non conosco, ma che mi ricorda le origini (mia nonna materna, mancata quando avevo cinque anni, era siciliana) e che fa sì che mi ritrovi a sorridere ogni qualvolta colgo l'accento o l'inflessione siciliana nel mio interlocutore. (CP)

Un legame più immediato tra le cose e le parole

...Il milanese è la trama del mio sentire interiore, del mio sguardo su chi sono e sono stato. Il fatto che a parlarlo fosse mia madre è decisivo perché si elevi a lingua della mia vita. Lo so ora che lo dico e che lo scrivo, e lo sapevo anche implicitamente in questi mesi a causa di quell'irruzione del dialetto che sta avvenendo nel mio parlato, spontanea, irriflessa e mediatrice di messaggi impliciti: le mie radici sono vive e attive. Mi tengo così in connessione con mia madre che mi richiamava al senso delle cose, al buon senso, che lei usava per dirimere questioni personali e problemi sociali. Con il dialetto, immetteva il "popolare" (la cultura, lo sguardo) dentro un logos più formale e più "pulito" usato dagli altri, come ora vorrei fare io. Era/è suono risvegliante, smarcante dall'italiano dei vicini, dei compagni, dei professori, degli accademici. È un altro punto di vista sugli eventi; più diretto, dove il legame tra le cose e le parole rimane più visibile, sostanziale, immediato. (MCM)

Ritratti "parlanti" e vissuti linguistici

Per riflettere e raccontare la propria autobiografia linguistica possiamo utilizzare anche l'immagine, oltre alle parole. Lo strumento figurativo rende visibile il vissuto linguistico e fa emergere la dimensione corporea ed emotiva dell'esperienza del linguaggio. È una prospettiva in prima persona che ben si presta agli approcci di indagine autobiografici e alle tecniche di analisi che mettono al centro l'immagine corporea.

La modalità di rappresentazione soggettiva del proprio repertorio linguistico sollecita, inoltre, il parlante in vario modo: a fare mente locale sulla comunicazione, sulle lingue praticate e su quelle dimenticate e rimosse, sulle emozioni e i desideri comunicativi, da una prospettiva esterna seppure coinvolta.

Possiamo invitare i bambini e i ragazzi (e gli adulti) a disegnare sé stessi con le lingue e i dialetti che ascoltano, parlano... attraverso alcune sollecitazioni, quali: dove stanno le tue lingue? In quale parte del corpo le metti? Come sono le tue lingue? Di quale colore?

I ritratti vengono poi descritti e commentati. Il corpo viene quindi usato come spazio metaforico sul quale le lingue possono essere posizionate nel cuore o nella testa, al centro o in periferia, nella parte superiore o inferiore della figura. Anche le immagini utilizzate e i colori testimoniano i vissuti soggettivi di vicinanza o distanza, desiderio o rifiuto.

Per indagare la rappresentazione che bambini e ragazzi (e anche insegnanti) hanno del bilinguismo e della propria storia linguistica, conduco da tempo una ricerca-azione che ha coinvolto in questi anni molte scuole e un grandissimo numero di bambini, ragazzi, adulti (Favaro 2013). Di seguito alcuni esempi di disegni e racconti.

I bambini più piccoli, inseriti nell'ultimo anno della scuola dell'infanzia, disegnano e raccontano soprattutto quale è il *posto dove le parole diverse abitano* e come esse sono. Kaifa immagina che le lingue escano dalla testa come il fumo e stabilisce al tempo stesso anche una sorta di gerarchia fra le lingue, fatta di colore e intensità: il bengala è forte e rosso mentre l'italiano è leggero e verde (fig. 1). Per Rayan, che parla in italiano e in arabo marocchino, le lingue stanno insieme intorno al collo come una sciarpa e poi si dividono in due: una va a destra e l'altra a sinistra (fig. 2).

I ragazzi più grandi, inseriti nella scuola primaria e secondaria, propongono diversi vissuti e rappresentazioni di sé e del bilinguismo che li abita. La figura 3 racconta con pochi tratti la storia e il vissuto di Shanize, che si sente divisa fra due mondi e due lingue: l'hindi e l'italiano. La parte di lei che parla italiano, legge e scrive in questa lingua è una persona; la parte che a casa parla hindi con i genitori e talvolta con i nonni lontani è un'altra persona. L'andirivieni linguistico in questa fase provoca nella bambina sospensione, spaesamento, contraddizione, fatica. Il disegno di Alban rappresenta invece la sua "mente bilingue" come un tutt'uno, una casa e uno spazio in cui il bambino si può sentire sia italiano che albanese e dove il passaggio tra gli idiomi è fluido e quotidiano. "Sono albanese" e "sono italiano": scrive infatti per descrivere l'immagine di sé (fig. 4). Kevin, filippino, inserito nella scuola secondaria di primo grado (fig. 5) colloca le sue lingue in parti diverse del corpo: mette la sua lingua materna nel petto e nella pancia ("perché mi sta sul cuore") e mette l'italiano nella testa ("perché lo studio") e perfino nelle ali ("perché mi fa continuare un bellissimo viaggio").

L'ultima immagine rappresenta l'autobiografia linguistica effervescente di una docente (Mariapaola Cirelli), raccolta nell'ambito delle proposte dei partecipanti su pagina Facebook nell'ambito del progetto *Parole al centro. Italiano L2 e plurilinguismo* (www.parolealcentro.it). È un bellissimo esempio di pluralità linguistica che tiene insieme le lingue ereditate, praticate, desiderate (fig. 6).

Illustra in maniera esemplare come l'esperienza della lingua/delle lingue sia costitutiva della nostra storia e identità e crei un caleidoscopio di suoni, immagini, significati che ci raccontano e che definiscono i confini del nostro mondo.



Fig. 1. Kaifa: “Io parlo bangla e italiano. Le lingue sono nella mia testa, escono come il fumo. Il bangla è forte e rosso, l'italiano è leggero e di colore verde”.

Fig. 2. Rayan: “Le mie lingue, arabo e italiano, sono come la mia sciarpa. Insieme girano intorno al mio collo, poi si dividono in due parti: una è la parte araba e l'altra è la parte italiana”.



Fig. 3. Shanize: “A casa parlo in hindi; a scuola in italiano. Mi sento diversa se parlo in italiano e se parlo in hindi”.

Fig. 4. Alban: “Le mie lingue sono l'albanese e l'italiano. Sono tutte e due nelle mie guance e io so sempre quando usare l'una o l'altra”.



Fig. 5: Kevin: “Ho messo nella testa l’italiano perché lo studio. Ho messo il filippino nel petto e nella pancia perché il filippino mi sta sul cuore. Ho messo l’inglese nelle gambe e nei piedi perché l’ho incontrato sulla mia strada. Ho messo l’italiano anche nelle ali perché mi fa continuare un bellissimo viaggio”.

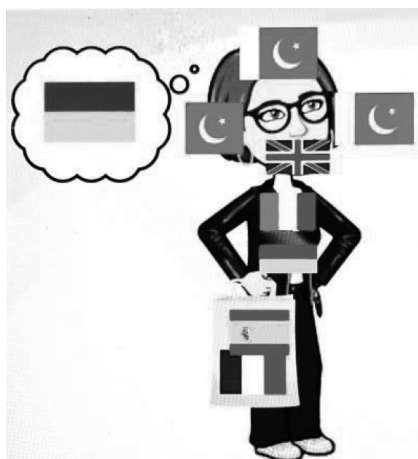


Fig. 6: Mariapaola Cirelli: “Questa è l’immagine che ho creato per me stessa per spiegare l’attività del ritratto linguistico ai bambini. Italiano e tedesco nel mio cuore: una è la mia lingua madre, l’altra quella che parlo con maggior piacere. Ho messo l’inglese sulla bocca: è la lingua che parlo come l’italiano e con cui da sempre viaggio e lavoro. Spagnolo e francese stanno dentro un sacchetto: le tiro fuori quando mi servono. L’urdu sta nelle orecchie e nella testa: è la lingua che sto imparando, che mi fa fare più fatica e che mi richiede grande impegno. L’ucraino sta in una nuvoletta: è una lingua che mi incuriosisce e che mi piacerebbe imparare in futuro”.

Bibliografia

- Amati Mehler, J., Argentieri, S., Canestri, J.
2003 *La babele dell'inconscio. Lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica*, Raffaello Cortina, Milano. (Nuova edizione)
- Anfosso, G., Polimeni, G., Salvadori, E. (a cura di)
2016 *Parola di sé. Le autobiografie linguistiche tra teoria e pratica*, Franco Angeli, Milano.
- Blondeau, N., Favaro, G., Felicani, E., Salvadori, E. (a cura di)
2024 *Da lingua a lingua. Gli scrittori raccontano la loro storia linguistica*, Ibis, Pavia
- Bravi, A.N.
2017 *La gelosia delle lingue*, EUM, Macerata.
- Camilleri, A., De Mauro, T.
2013 *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza, Bari.
- Favaro, G.
2013 *Il bilinguismo disegnato*, in "Italiano LinguaDue", n. 1.
- Favaro, G. (a cura di)
2020 *Quante lingue in classe! Conoscere e valorizzare la diversità linguistica delle scuole e dei servizi per l'infanzia*, in "Italiano LinguaDue", n. 1.
- Favaro, G.
2024 *Parole al centro. Italiano L2 e plurilinguismo*, Giunti, Firenze.
- Karšaiová, Jana
2022 *La sfida di un'analfabeta. Jana Karsaiova e il rapporto con un'altra lingua*, intervista in *ILLibraio.it*, <https://www.illibraio.it/news/dautore/jana-karsaiova-divorzio-di-velluto-1415996/>
- ISTAT
2014 *Diversità linguistiche fra i cittadini stranieri*: www.istat.it.
- ISTAT
2015 *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle altre lingue in Italia*: www.istat.it.
- Mujčić, E.
2012 *La lingua di Ana*, Infinito Edizioni, Modena.
- Scego, I.
2010 *La mia casa è dove sono*, Bompiani, Milano.
- Vedovelli, M. (a cura di)
2017 *L'italiano dei nuovi italiani. Atti del XIX convegno nazionale del GISCEL*, Aracne Editrice, Roma.
- Zanasi, L., Platzgummer, V., Lopopolo, O.
2023 *Disegnare il vissuto linguistico: le metafore del corpo nei ritratti linguistici*, in "Italiano LinguaDue", n. 2.